

Enzo Cheli (garante Tlc) nella rosa dei possibili candidati alla presidenza. Mentana ritira la querela contro Fnsi e Stampa romana

Berlusconi: reintegro alla Rai. Casini dice no

Ancora stallo sul nodo dei vertici. Il centrodestra alla ricerca di una poltrona per Baldassarre

Natalia Lombardo

ROMA Dove lo mettiamo Baldassarre? Il presidente della Rai è irremovibile, se fosse per lui resterebbe dov'è fino al 2004. Una vera grana per la maggioranza, tuttora impantanata nel «pasticciaccio di Viale Mazzini». I presidenti delle Camere sono in contatto sulle riforme, ma ognuno resta sulle sue posizioni sulla Rai. Nulla di fatto nemmeno nell'incontro a tarda ora lunedì sera a Montecitorio, fra Silvio Berlusconi e il presidente della Camera. Bonaiuti esclude di fatto la Rai, invece si racconta che il premier, se pur sfuggente, abbia tentato di far digerire a Pierferdinando Casini l'ipotesi del reintegro del Cda. Un buco nell'acqua, Casini non si sposta dall'idea dell'azzerramento. Il nodo potrebbe sciogliersi nel vertice di maggioranza venerdì sera, se Bossi non lo farà saltare, come sembra.

Siamo ancora allo stallo. Anche per Gianfranco Fini il problema è trovare un'altra poltrona al presidente emerito della Consulta. Idem per Berlusconi, che non si sforza molto. E Baldassarre, che va avanti con la benedizione giuridica della Corte dei Conti e quella politica dell'ormai voce solitaria (anche in An), di Maurizio Gasparri, alza la posta. Non solo vuole che caschi anche il direttore generale, Agostino Sacca, ma la poltrona di ricompensa deve essere all'altezza di quella Rai. L'Europa? Qualcosa è andato storto con il posto di giudice costituzionale alla Corte europea. L'ultima voce sulla presidenza Rai è quella che riguarda Enzo Cheli, garante per le Telecomunicazioni. Il suo nome era circolato anche nel primo grande match delle nomine, ma questa volta la voce potrebbe avere un fondamento, dicono, anche se ieri è stato vago: «Sto bene dove sto». E ieri Gasparri ha usato toni morbidi verso Cheli. Le critiche dell'Authority al disegno di legge tv? «È stato mal interpretato, per quel che so io è soddisfatto». Però non ha cambiato linea il ministro:

«Un presidente alla Rai c'è, dato che non si è dimesso». Certo una Autorità potrebbe essere un posto adatto a Baldassarre il gran giuri, più che una società dove servono abili manager. A risolvere il caso Rai l'uomo giusto, più che Cheli (nominato dal centrosinistra), sarebbe Piero Gnudi, bolognese amico di Casini e in buoni rapporti con Prodi, ex presidente Iri, quindi con un filo diretto con Rai Holding. L'interessato ieri ha smentito di nuovo: «Resto al mio posto», ovvero la presidenza dell'Enel. Certo un presidente di garanzia farebbe incassare al centrodestra un 4 più 1, un solo consigliere all'opposizione. Si parla del passaggio di Guido Paglia, An, dalle relazioni esterne al Cda (nome che farebbe però drizzare i capelli a Casini, e lui stesso sembra rifiuti un ruolo così a termine), Giuliana Del Bufalo per FI e l'irremovibile Albertoni per la Lega. Bisogna vedere cosa ne pensa Silvio Berlusconi (che non scorda il suo Rossella...).

Il problema esiste. Dove lo mettiamo Baldassarre? All'Alitalia, alle Ferrovie dello Stato? Delle due società, soltanto la prima ha i vertici in scadenza. All'Inps? Un ruolo importante, sul quale non è sciolta la riserva.

Una possibilità è la non soluzione, ovvero il reintegro di due consiglieri, con uno «scongelo» del centro-sinistra Staderini (anche se è un rischio per la maggioranza e il centrosinistra potrebbe chiedere il rientro di Zanda e Donzelli). La bandiera sventolata da

Oggi in Vigilanza il voto sulle modifiche al contratto di servizio: il governo non controlla i contenuti

”

Gasparri potrebbe avere una giustificazione: come si fa a rinnovare in toto il Cda Rai quando fra un anno, a legge tv approvata, potrebbe cambiare?

Come nel gioco dell'oca, si torna sempre al punto di partenza: dove piazzare Baldassarre? Niente, il presidente Rai va avanti come se nulla fosse: insieme al leghista Ettore Albertoni, oggi e domani si riunisce di nuovo il Cda a due. In compenso il presidente risponde con toni sgraziati al deputato della Margherita. Renzo Lusetti, sul caso Lewinsky, dà quasi il ben servito a Cesare Lanza, l'ispiratore dell'invito all'ex stagista. È giallo sulla sospensione di un giorno per Leonardo Sgura, giornalista del Tg1 per aver definito Berlusconi «imputato» nel processo Imi-Sir: il comitato di redazione del Tg1 smentisce la denuncia di Articolo21.

Ieri di fronte alle commissioni della Camera, il ministro Gasparri ha mostrato il volto conciliante: sulla legge tv rimanda le scelte al Parlamento, anche se difende a spada tratta il suo testo. E la sua legge, per carità, «non è una merce di scambio» con l'affaire Rai, né per il dialogo sulle riforme (in realtà fa parte del «pacchetto»). Volto buono anche sul contratto di servizio: «Accetto dei pareri, altrimenti l'avrei già firmato». Oggi la Commissione di Vigilanza voterà le modifiche illustrate ieri nel documento del presidente, Claudio Petruccioli: eliminare le «sovrapposizioni»: il governo controlli e verifichi gli aspetti «tecnici» del contratto, la Vigilanza quelli «editoriali e di contenuti».

Marcia indietro, invece, di Enrico Mentana: il direttore del Tg5 ritirerà la querela alla Fnsi e a Stampa Romana. Lo ha fatto sapere con una telefonata al Cdr durante l'animatissima assemblea della redazione del Tg5. L'assemblea chiede a Stampa Romana di ritirare l'esposto al Tribunale e, a Mediaset, di «riaprire il confronto sindacale» sul protocollo per la regolamentazione degli scioperi: finestre informative di cinque minuti, per evitare l'andata in onda di interi tiggì.



Il presidente della Rai Antonio Baldassarre

il punto

RIFORME, A DESTRA TUTTI FUGGONO DAL VERTICE

Marcella Ciarnelli

Un'uscita al giorno. Ieri al ministero delle Infrastrutture a pestare i piedi a Lunardi. Oggi dai Carabinieri per l'inaugurazione dell'anno accademico. Gli spot sono stati contingenti. Il resto avviene dietro le quinte. Berlusconi evita la scena. Perché da mostrare c'è poco. E quel poco è devastante. I leader del Polo avrebbero proprio bisogno di mettersi attorno ad un tavolo e cercare di trovare una strada comune da percorrere. Sulle riforme, sulla Rai. Ma la granitica maggioranza non riesce neanche a ritrovarsi. Doveva accadere tra Natale e Capodanno. Poi l'appuntamento è stato spostato di giorno in giorno. Fino a quello, per il momento non ancora saltato, di venerdì prossimo ma che è ad alto rischio.

D'altra parte se in quattro la si pensa in quattro modi diversi praticamente su tutto, è difficile trovare una linea comune appena decisa da contrabbando all'esterno come un grande momento di strategia politica. Così, mentre il premier si sottrae e non esce fuori dall'argomento del giorno, rinunciando a parlare anche di un tema a lui molto caro qual è la giustizia che, potendo, riformerebbe in un giorno a suo uso e consumo, dietro le quinte ferve il confronto.

Un discreto via vai ha caratterizzato la giornata a Palazzo Chigi. E la colazione istituzionale con i rappresentanti italiani nella Convenzione europea è stato solo un intermezzo in una sorta di anticipazione del vertice di maggioranza che non si sa quando avverrà. Berlusconi ha incontrato Gianfranco Fini, ha parlato con Marco Follini. L'altra sera ha a lungo dialogato con Pier Ferdinando Casini. Cercando di rimettere assieme una parvenza di unità. E con un convitato di pietra che per il momento è assente e tace ma che se dovesse decidere di parlare potrebbe dire parole dirimenti. Umberto Bossi è lontano. Fisicamente. Nei fatti. Lui non ci sta al confronto che sta avvenendo all'interno della coalizione di centrodestra. Lui vuole la devolution. Non gliene frega niente del resto. Deve presentarsi alle prossime elezioni potendo mostrare al suo popolo il carniere pieno dell'unica preda che sono in grado di apprezzare. Altrimenti ognuno va per la sua strada. Un po' come sta accadendo in Friuli dove, in contrasto con le indicazioni degli alleati di governo, la Lega si accinge a presentare un proprio candidato in contrapposizione a quello del centrosinistra ma anche a quello che piace a Berlusconi e agli altri.

L'atteggiamento di Bossi potrebbe tramutarsi addirittura in uno strappo. La sua possibile mancata partecipazione al vertice prossimo venturo potrebbe trasformarlo in un boomerang. Meglio continuare a discutere dietro le quinte. Anche perché se il ministro delle Riforme pensa solo a quella che lo interessa non è che gli altri siano disposti a cedere su nulla. Centristi in testa. Che delle Rai ne hanno fatto una questione di principio. Lo ha detto lo stesso Pier Ferdinando Casini a Berlusconi, nel corso del lungo incontro dell'altra sera. La linea del reintegro dei membri mancanti non va. Si deve rinnovare tutto. E a Bossi chi glielo dice. E ad An che dovrebbe mettersi a cercare di gran carriera un sostituto di Baldassarre. D'altra parte l'argomento è talmente scottante che i presidenti di Senato e Camera hanno scelto di rinviare il loro incontro. Le idee sono diverse. Meglio aspettare. Così come per le riforme. Quello di ieri era un giorno importante per la futura architettura istituzionale dello stato. È passato senza che nulla accadesse al Senato. Con il presidente Pera costretto a mostrare un ottimismo di facciata in attesa di incontrare in serata Berlusconi per farsi spiegare cosa sta accadendo.

Non volendo vedere, nessuno dei tanti protagonisti della granitica maggioranza, che il vaso si è rotto. E anche la migliore delle colle può nascondere i segni.

«Libertà e Giustizia»: meglio se De Benedetti resta in disparte

MILANO La riunione del vertice dell'Associazione «Libertà e Giustizia» si è conclusa senza grandi decisioni, anzi non c'è stato nemmeno un grande dibattito, a quanto è stato possibile sapere. Il Comitato di presidenza e i garanti hanno deciso di non pubblicare un quaderno dell'Associazione contro la censura dei libri di testo che era già stato preparato. Meglio non prendere decisioni affrettate, non si sa mai.

Le dimissioni del garante Franco Grande Stevens e del socio benemerito Claudio Rinaldi, in seguito alle polemiche suscitate da un intervento dell'ex direttore de L'Espresso sul caso Fiat, non sono state nemmeno discusse. Sono state accettate, senza discutere, come se si trattasse di due iscritti qualsiasi. Poi, invece, i partecipanti alla riunione hanno discusso a lungo sul ruolo di Carlo De Benedetti in «Libertà e Giustizia». L'imprenditore, l'editore de la Repubblica, è stato uno dei promotori dell'Associazione, ma il suo orientamento sulla linea da perseguire è stato subito contestato, tra gli altri, dall'organizzatore Gianni Locatelli, ex direttore del Sole-24 Ore, e da Innocenzo Cipolletta, presidente della Marzotto. De Benedetti non era alla riunione, ma i partecipanti hanno parlato molto di lui e del suo ruolo. Qualcuno ha auspicato che l'Ingegnere assuma una posizione più defilata e altri hanno espresso la speranza che De Benedetti non partecipi alla prossima iniziativa dell'Associazione a Roma.

Financial Times

Attenta Italia, Silvio modellerà le riforme su di sé

Perché Berlusconi ha così urgenza di fare le riforme? Lo spiega Tony Barber sul Financial Times. «Nel gennaio 1994, poco prima di diventare presidente del Consiglio per la prima volta, Silvio Berlusconi fu descritto da un vecchio e fedele collaboratore in affari, il numero uno di Mediaset Fedele Confalonieri. «La verità è che Berlusconi non è un animale politico. È un utopista. In un'altra epoca e in un altro luogo avrebbe potuto essere un monarca illuminato. Ma come politico democratico è decisamente anomalo». Questo ritratto del carattere di Berlusconi merita una attenta considerazione nel momento in cui gli italiani aspettano che Berlusconi sveli i suoi progetti per ridisegnare le istituzioni politiche e democratiche del paese. Le prime indicazioni potrebbero giungere alla fine del mese quando è in calendario in Senato un dibattito sulle riforme istituzionali».

Continua l'articolo: «Se avesse mano libera potrebbe essere tentato di introdurre trasformazioni fondamentali come non se ne sono più viste nelle democrazie europee da quando Char-

les de Gaulle mandò in pensione il sistema parlamentare della Quarta Repubblica nel 1958 e lo sostituì con il sistema presidenziale della Quinta Repubblica italiana. Guida un governo che gode di una larga maggioranza in entrambi i rami del Parlamento ed ha fatto approvare di legge di riforma nel campo della giustizia che, deliberatamente o meno, torneranno probabilmente a vantaggio suo e del suo impero imprenditoriale. Perché tutto ciò non gli basta? Una risposta è che, per quanto forte possa essere la sua attuale posizione, è vulnerabile ai «ribaltoni», in seno alla sua coalizione di centro-destra composta da quattro partiti, che potrebbero porre fine prematuramente al suo governo. Come Berlusconi sa bene, in Italia quasi tutti i presidenti del Consiglio del dopoguerra hanno subito questo destino.



quanto forte possa essere la sua attuale posizione, è vulnerabile ai «ribaltoni», in seno alla sua coalizione di centro-destra composta da quattro partiti, che potrebbero porre fine prematuramente al suo governo. Come Berlusconi sa bene, in Italia quasi tutti i presidenti del Consiglio del dopoguerra hanno subito questo destino.

vittime della «partitocrazia» caratterizzata dal fatto che i partiti politici manipolavano l'esecutivo, infiltravano la pubblica amministrazione a tutti i livelli, esercitavano la loro influenza sul governo.

Il primo governo Berlusconi finì improvvisamente perché abbandonato da Umberto Bossi, leader del partito populista della Lega Nord. Ma se si disimpegnassero anche i centristi, gli ex democristiani? «Finora le tensioni sembrano gestibili - continua il giornale economico - ma è probabile che aumentino con l'avvicinarsi delle elezioni politiche previsto per il 2006. A 66 anni di età, con una predilezione per la scena internazionale occupata per 11 mesi come ministro degli Esteri, Berlusconi accoglierebbe senza dubbio con favore una riforma che consolidasse la stabilità della sua posizione. (...) La sfida per Berlusconi consiste nel dimostrare che, se il sistema politico italiano è così imperfetto da aver bisogno di interventi riformatori, le sue imperfezioni tuttavia non sono talmente profonde da impedire che si arrivi ad una riforma».

Pasquale Cascella

Ciampi nomina senatore a vita l'esponente democristiano, più volte ministro, per altissimi meriti. Prende il posto che fu di De Martino

Emilio Colombo, dalla Costituente al Senato. A vita

Rientra in servizio permanente effettivo, Emilio Colombo, nonostante il peso degli 83 anni. Rientra nei ranghi del Senato della Repubblica grazie al laticlavio concesso dal presidente della Repubblica «per aver illustrato la patria con altissimi meriti nel campo sociale». Formula di rito, per i senatori a vita, che tornano a essere sette (cinque di nomina presidenziale e due di diritto in quanto ex capi dello Stato), ma è la scelta di affidare lo scranno lasciato vuoto da Francesco De Martino, patriarca del socialismo italiano, a un altro padre della Repubblica come il cattolico Emilio Colombo che segnala lo sforzo di recuperare il filo della migliore tradizione repubblicana messo a repentaglio dalle incognite della transizione.

Colombo è il dc (ex?) più organico a quella che troppo frettolosamente è stata liquidata come prima Repubblica. Era entrato alla Costituente che non aveva

trent'anni, e a quello spirito è rimasto fedele lungo un percorso che lo ha visto sottosegretario con Alcide De Gasperi, e poi ministro di peso (all'Agricoltura, al Commercio con l'estero, all'Industria, alle Finanze, al Tesoro, agli Esteri) con quasi tutti i presidenti del Consiglio democristiani, quando non era egli stesso capo del governo. Doroteo, ma anomalo, ovvero con una visione del potere calata più nel territorio (la sua amata Potenza) che nella corrente, al punto da osare bollare come «privilegi castali e catastali» le resistenze degli agrari e dei latifondisti alla riforma degli anni '50. Moderato, ma non conservatore, tanto da essere stato tra i più sensibili al richiamo di Aldo Moro perché si sbloccasse la democrazia

italiana da quella conventio ad excludendum nei confronti del Pci che tanta parte della Dc coltivava come una rendita di posizione. Anticomunista, ma non al punto di vendere l'anima alla destra; anzi, nel famoso congresso del Ppi chiamato a fare i conti con il tracollo elettorale del '94 e la sorprendente ascesa di Silvio Berlusconi, il suo «no» fu determinante per impedire che il partito di don Sturzo venisse portato da Rocco Buttiglione all'ammasso del nuovo potere.

Contava ancora, in quel passaggio tormentato e cruciale, la parola di Colombo, pur incurvato dai 70 anni e più. A lui, del resto, Giuliano Amato aveva affidato la Farnesina nel governo sbalottato dai marosi di Tangentopoli. Per quella sua

passione europeista, che lo aveva visto presiedere nel '77 il primo Parlamento europeo e guidarlo verso il suffragio universale (nel quale raccolse una messe plebiscitaria, con 850 mila preferenze nella Circostrizione dell'Italia meridionale), riconosciuta persino dal premio Carlo Magno: «Il terzo statista italiano ad esserne insignito dopo Alcide De Gasperi e Antonio Segni», come egli stesso ha più volte vantato. Ma anche perché nessun altro, forse, avrebbe potuto, in campo internazionale, far valere la credibilità perduta, e, all'interno, far ratificare da quel Parlamento sconvolto, sia pure in extremis, il trattato di Maastricht. Si rendeva conto, e lo disse, che «il sistema partitico deve essere riformato», ma

s'identificava troppo nel vecchio sistema proporzionale per reggere fino in fondo la sfida del maggioritario. Di cui si è sentito vittima per non essere entrato nelle liste del '96.

Ancor più, alle elezioni del maggio 2001, quando Colombo all'ultimo minuto decise di partecipare all'avventura terzopolista di Giulio Andreotti, mosso più dall'orgoglio, se non dal risentimento personale, che dalla convinzione politica. E il fallimento dell'operazione elettorale deve essergli costato un disagio aggiuntivo alla condizione di pensionato eccellente della politica, già vissuta con il malessere che solo un cavallo di razza (e quello della scuderia lucana era tra i più prestigiosi nella Dc che fu) può provare quan-

do è chiuso in un recinto. Una insofferenza rivelata dalla brutta polemica in cui si era ritrovato invischiato già prima dell'ultimo voto politico, per certi aspetti «oltraggioso» della memoria di Nilde Iotti (come la definì Giorgio Frasca Polara, che della ex presidente della Camera è stato stretto collaboratore), a seguito di uno sfogo raccolto dalla «Stampa» proprio per via del laticlavio. Vi pose rimedio con un «doveroso chiarimento»: «Ho fatto riferimento alla collega scomparsa soltanto ricordando che i nomi della Iotti e mio sono spesso stati accomunati in varie sedi fra i «costituenti» che avrebbero potuto accedere alla dignità di senatori a vita. Di me non presumo, della Iotti ne sono sicuro».

Sbagliava. E ora che Carlo Azeglio Ciampi, fors'anche memore dei tempi in cui era in carriera alla Banca d'Italia mentre Colombo era ministro del Tesoro, lo riconsegna al Senato, Colombo se ne sente «onorato». Poche parole: «Spero di poter dare un contributo alla politica italiana e a quella europea». Per lui parla la teoria di auguri. Bipartisan, se non ci fosse la voce fuori dal coro del leghista Cè, che almeno si è risparmiato l'«offesa» che più fa indignare Colombo: quella di aver fatto parte del «partito degli affari». È all'ultimo padre della prima Repubblica che ha saputo attraversare la transizione con il peso di storia controversa ma senza ombre che rivolgono gli auguri i vecchi amici de Andreotti, Cossiga, Mancino, Bianco e Selva e i più giovani Casini, Castagnetti, D'Onofrio, Buttiglione e Schifani dalla parte del centrodestra, come i capigruppo dei Ds Angius e Violante e il leader Rutelli dall'opposizione dell'Ulivo. Già, da quale parte dell'emicochio andrà a sedersi il senatore a vita Emilio Colombo?